



Autonomia e autodeterminazione. Dio e l'uomo

Paolo Scarafoni, L.C.

Subito dopo il riconoscimento da parte dell'apostolo Pietro di essere "il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (*Mt 16,16*), Gesù Cristo spiega con chiarezza la sua missione sulla terra (*Mt 16, 21-23*): "Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto ... e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore. Questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»". Pietro aveva la mentalità del suo mondo, e pensava la missione del Messia in modo completamente diverso dalla decisione divina, che invece nella risposta di Cristo sembrava provenire da una dimensione altra e pienamente autonoma, pur essendo pienamente calata qui sulla terra e nella storia. Tale piena autonomia e capacità di autodeterminazione nel compimento della propria missione divina è confermata da Cristo in tanti altri brani del Vangelo, a cominciare dalla risposta di Gesù Cristo a sua madre Maria, quando fu ritrovato, dodicenne, a Gerusalemme in una riunione con i dottori della Legge (*Lc 2,49-50*); poco prima della passione Egli dichiara solennemente (*Gv 10, 17-18*): "Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo"; di fronte a Pilato, che lo interroga sul suo

ruolo e lo minaccia di condannarlo a morte, risponde serenamente, mostrando l'infinita distanza tra quanto potrebbe disporre un povero essere umano, e la determinazione divina (*Gv* 18,37): "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo io sono venuto al mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce"; e conclude (*Gv* 19, 11): "Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto". La coscienza della origine divina delle decisioni di Cristo lo rendono completamente autonomo e capace di imprimere agli eventi un esito non prevedibile con una logica umana.

L'autonomia e l'autodeterminazione in Dio

Nell'introdurre questa ricerca su autonomia e autodeterminazione desidero presentare in sintesi alcuni punti dell'approccio teologico cristiano al tema. Nella visione cristiana il modello di autonomia e di autodeterminazione va ricercato prima di tutto in Dio, perché Egli possiede la massima autonomia ed è Colui che determina sé stesso e tutte le creature. Autonomia etimologicamente descrive colui che si governa da solo, colui che è norma di sé; autodeterminazione descrive colui che è capace di un volere proprio e libero, non predeterminato, e non coatto. Dio è l'essere supremo, che esiste di per sé, senza derivare da altri; Egli è assoluto, cioè non riceve da altri e non è condizionato da altri, senza alcuna necessità di altri per esistere. Come essere supremo Dio è spirito puro, non limitato dalla forma finita e dalla materia. La totalità dell'essere e la sua assolutezza sono espresse in modo sommo nel carattere personale di Dio: Egli è soggetto personale che detiene in sé tutto l'essere, è la coscienza e la conoscenza somma, la volontà somma, la libertà somma, la capacità somma, cioè l'onnipotenza. Per questo motivo Egli vive la condizione di autonomia in grado sommo, e in modo sconosciuto a noi. Egli è quindi massimamente autonomo e massimamente capace di autodeterminazione perché è la pienezza dell'essere, ed è persona suprema.

Dio è completamente in atto, ovvero la sua capacità è totalmente attuale, immediatamente operativa. Egli può tutto ciò che si può. L'origine del suo agire è segretissima e originalissima, non condivisa con nessun'altra fonte, non determinata e condizionata da altro, se non per propria libera condiscendenza. Tale origine dell'azione divina non può essere contaminata, nel suo sorgere da Sé, dal male e dall'errore,

ed è concepita e decisa solamente nella verità e per il bene. Le azioni di Dio, massimamente autodeterminate, sono tutte vere e tutte buone.

Per il carattere personale Dio realizza in grado massimo anche l'aspetto della relazionalità propria dell'essere. La rivelazione di Gesù Cristo ci presenta Dio come Trinità, come unità di tre persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Secondo il Vangelo e la tradizione cristiana esse sono "l'una per l'altra" (pro-esistenza, relazione trinitaria), e "l'una nell'altra" (in-esistenza, pericoresi). La relazionalità e l'in-esistenza mostrano una più grande ricchezza dell'essere divino, caratterizzato dalla totale assenza di chiusura e forma di esistenza che possa far pensare all'individualismo. Grazie alla relazionalità e all'inesistenza Dio esprime in sé due modi di essere autonomo e capace di autodeterminazione, che sussistono insieme e non si contrappongono, ma anzi mostrano l'eccesso e l'espansione dell'essere divino: essi sono l'origine e la partecipazione. La persona del Padre è l'origine e la fonte da cui tutto proviene, tutta la ricchezza che si espande, tutta la verità e il bene che sono diffusi. Questo eccesso di generosità che effonde la totalità del suo essere supremo e la totalità del suo bene sommo sul Figlio nella generazione sembra non avere possibilità di aggiunta, di ulteriore espressione divina di essere e di bene. Eppure il Figlio aggiunge all'essere divino quello che il Padre non può manifestare con il suo essere Padre: la piena accoglienza del dono proveniente dal Padre; la gratitudine che soltanto Lui può esprimere; lo splendore e la gloria che rende a quanto riceve dal Padre. In questo modo il Padre riceve dal Figlio quello che non può darsi da solo, e nella felicità esprime il grado più alto, se è possibile parlare in questo modo, della propria paternità divina, del proprio essere origine e fonte. La ricchezza più alta di Dio viene quindi manifestata dallo Spirito Santo, che personifica in sé quanto accomuna il Padre e il Figlio, nella pienezza del dono e della gratitudine, nella felicità di entrambi. La gratitudine del Figlio è pienamente autonoma e autodeterminata, altrimenti non sarebbe vera gratitudine, e non sarebbe perfetta e divina. La gratitudine del Figlio si realizza nella gioia (Mt 11,25-27; Lc 10,21-22: "In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode, o Padre"). Nella persona dello Spirito Santo abbiamo l'azione libera e piena di amore divino, che contiene la somma delle espressioni di amore gratuito e grato, senza che vi sia contraddizione e opposizione.

La pienezza dell'essere, che è Dio, mostra nella relazione delle persone e nella reciproca in-esistenza, la più alta configurazione dell'autonomia e della autodeterminazione. Abbiamo visto che esse consistono allo stesso tempo nell'origine e nella partecipazione, nel dono e nella gratitudine, nel dare e nel ricevere, nel disporre e nel dare esecuzione e valore a quanto è stato disposto. Non c'è vera autonomia in Dio soltanto nel predisporre da sé l'azione, ma anche nella piena e libera accoglienza grata di quanto è predisposto dall'altro. Non c'è vera autonomia in Dio soltanto nell'essere la fonte dell'essere, e nel configurarlo; ma anche nell'essere ricevuto, e nel far risplendere tutto ciò che si è ricevuto.

Il motivo del fatto che Dio sia il modello di autonomia e di autodeterminazione è dunque l'essere stesso di Dio, cioè quello che Dio è in sé, nella sua unità e trinità. Possiamo allora fissare un primo punto importante: l'autonomia e l'autodeterminazione rispecchiano l'essere personale, che è l'essere più alto, che ha le caratteristiche di assolutezza e di relazionalità. Se Dio è il modello più alto, per tutti gli altri esseri che non sono Dio, possiamo affermare che quanto maggiore è il grado di essere, in maggior grado si manifestano l'autonomia e l'autodeterminazione, avvicinandosi alle caratteristiche che abbiamo osservato in Dio.

L'autonomia e l'autodeterminazione dell'uomo nella relazione con Dio

La Bibbia e la tradizione giudaico cristiana considerano l'uomo creato a "immagine e somiglianza" di Dio, ovvero con un grado di essere molto elevato, molto simile all'essere divino, e che viene chiamato "persona". Dunque anche nell'uomo possiamo riscontrare come espressione propria del suo essere le caratteristiche di autonomia e autodeterminazione, nel grado appropriato.

Bisogna considerare la condizione creaturale dell'uomo: egli non è l'essere supremo, assoluto in senso stretto, come Dio. L'uomo come creatura esiste realmente, ed è relativo a Dio, ovvero riceve l'essere da Dio ed è mantenuto nell'essere da Dio. La sua esistenza è sempre in relazione a Dio. Per il fatto di essere persona partecipa del grado di assolutezza, ed è capace di una certa autonomia; deve essere trattato come fine e non come mezzo e strumento, non può essere asservito, e realizza responsabilmente molte azioni. La relazionalità con Dio è ne-

cessaria e costante perché riceve l'essere da Dio e la permanenza nell'essere, riceve la "natura", ovvero il modo di essere e la capacità operativa. Qualora venisse meno questa dipendenza relazionale del suo essere da Dio la creatura umana scomparirebbe. La persona umana non costituisce la relazione con Dio, perché essa la precede, ed è data da Dio a fondamento della creazione e dell'esistenza della persona umana. Tuttavia l'uomo in quanto persona è in grado di assumere e accogliere liberamente tale relazione e di collaborare a portarla a perfezione, nella piena comunione con Dio, fine ultimo dell'uomo. Questa relazione perfetta nella comunione è un dono di Dio, non realizzabile da parte dell'uomo con le proprie forze, ma concessa grazie all'uscita di Dio da sé per incontrare l'uomo, mediante l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua rivelazione. Nella relazione con Dio, l'autonomia e l'autodeterminazione dell'uomo si esprimono come "risposta" all'invito e alla chiamata di Dio che si avvicina all'uomo per entrare in comunione con lui. L'uscita di Dio da sé per incontrare l'uomo ha il suo fondamento nella relazionalità intratrinitaria, che mostra la predisposizione di Dio a donarsi all'altro, a comunicarsi totalmente all'altro, a vivere in comunione con l'altro.

Anche la risposta dell'uomo è resa possibile grazie alla relazione trinitaria tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo; in concreto l'uomo partecipa nella misura concessa da Dio e per grazia divina alla risposta di gratitudine che il Figlio ha nei confronti del Padre ed entra nella gioia dello Spirito Santo che è la comunione tra il Padre e il Figlio. La risposta grata e pienamente autonoma e autodeterminata del Figlio al Padre è per la creatura umana la condizione di possibilità, lo sfondo della risposta che ogni uomo dà a Dio, portando a compimento la relazione di creatura umana nei confronti del Creatore. Il fatto che tra le tre persone della Trinità sia stato il Figlio, il Verbo di Dio, ad assumere la natura umana, è certamente molto conveniente per l'uomo. Grazie alla conformazione al Figlio incarnato e seguendo il suo modello, nella risposta dell'uomo si accentua il carattere di libera ed autonoma accoglienza, di gratitudine, di partecipazione alla figliolanza. La risposta dell'uomo a Dio non è quindi un assoggettamento senza senso di fronte ad una forza irrazionale; ma un movimento intenzionale che risponde all'intenzione di bene del Creatore e del Salvatore, una relazione filiale, un libero e gioioso consenso al dono di Dio. La vita terrena così come è disposta da Dio, e vissuta responsabilmente da ciascun uomo, è il cammino di risposta a Dio, dal primo all'ultimo istan-

te; e la vita nell'eternità è la risposta definitiva e totale all'amore di Dio.

Tutto ciò si esprime anche dicendo che l'uomo risponde alla vocazione proveniente da Dio, al progetto di Dio nel quale ciascuno trova la verità di sé, secondo la quale può diventare veramente libero¹.

La legge naturale e la legge rivelata da Dio diventa per l'uomo un'esigenza interiore di risposta a Dio grazie alla presenza di Cristo in ciascuno di noi. La comunione con Dio e la coscienza della vocazione e della risposta a Dio, rendono ogni uomo pienamente autonomo e capace di autodeterminazione, e attribuiscono all'esistenza la pienezza di senso, la speranza ed il coraggio di intraprendere il bene. L'uomo non può vivere senza aspirare a raggiungere il proprio fine, senza speranza, senza la vera e grande speranza che è Dio, come chiarisce bene il Papa Benedetto XVI nella enciclica *Spe Salvi*².

¹ Questo pensiero viene espresso molto bene nella introduzione dell'enciclica *Caritas in veritate* di BENEDETTO XVI (la sottolineatura è nostra per indicare la parte che attiene al nostro discorso): “La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. L'amore — «*caritas*» — è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. È una forza che ha la sua origine in Dio. Amore eterno e Verità assoluta. Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero (cfr. *Gv* 8,32). Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti e insostituibili di carità. Questa, infatti, «si compiace della verità» (*I Cor* 13,6). Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la *carità nella verità* diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr. *Gv* 14,6)”.

² BENEDETTO XVI, *Spe Salvi* 31: “noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è «veramente» vita”.

Pertanto l'autonomia dell'uomo nei confronti di Dio non può significare autonomia "da" Dio, e l'esercizio dell'autodeterminazione non significa che l'uomo è l'unica fonte di ispirazione del proprio agire; non può riferirsi alla separazione da Dio, al distanziamento da Lui. L'autonomia umana e l'autodeterminazione umana sono possibili perché Dio stesso le costituisce e le sostiene; se nella loro origine sono insieme a Dio e attingono da Lui, certamente anche nel loro compimento, nella loro finalizzazione sono insieme a Dio e sono per Lui e in Lui; l'autonomia e l'autodeterminazione dell'uomo sono finalizzate alla collaborazione e alla comunione con Lui. L'autonomia "da Dio" e l'autodeterminazione umana solamente da se stessi, è la pretesa e la caratteristica fondamentale della modernità. Nella loro espressione estrema si configurano come "ateismo", come negazione radicale di Dio, mediante il rifiuto della sua esistenza. L'ateismo è un atteggiamento personale e culturale, che può sfociare anche in un atteggiamento sociale, di rifiuto di ammettere che Dio esiste. Questa visione esasperata dell'autonomia e dell'autodeterminazione umana porta ad una concezione sbagliata della libertà, che si esprime in questi termini: la vita non ha un senso, un fine, ma deve essere vissuta avendo davanti a sé il buio e l'incertezza, per poter decidere in ogni istante senza finalizzazione, e volendo essere da solo l'unico e radicale principio determinante dell'esistenza³. Nella società occidentale si è diffusa una forma di ateismo pratico, che pur non teorizzando sempre la non esistenza di Dio, di fatto adotta uno stile di vita "come se Dio non esistesse" (*etsi Deus non daretur*). L'autonomia dell'uomo viene vissuta di fatto come lontananza da Dio, come non considerazione e non interesse per la presenza di Dio nella propria vita. L'ateismo pratico è diffuso nel mondo occidentale, anche tra i cristiani, per i quali la professione di una fede astratta in Dio e in Cristo non ha incidenza nella loro vita concreta, che si svolge in piena autonomia rispetto a Dio. La diffusione di questo stile di vita porta ad una situazione pratica contraddittoria rispetto alla motivazione e alla pretesa che la ispira: di fatto si giunge ad una attenuazione dell'autonomia stessa delle persone umane, delle famiglie e dei gruppi sociali, caratterizzata dalla "perdita della speranza nella vita". Questa situazione è descritta molto bene da

³ JEAN PAUL SARTRE afferma che tutta la sua filosofia esistenzialista vuole essere coerente con la professione di ateismo. Se Dio non esiste non esiste nemmeno un progetto sull'uomo. Allora non c'è una natura da rispettare, una finalità da perseguire. Poiché Dio non esiste egli dice che la nostra vita è esistenza che si forma ogni momento, senza un senso, senza un progetto, perché nessuno ce lo ha dato. La libertà consiste in questo.

Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post sinodale *Ecclesia in Europa* al n. 9: "Alla radice dello smarrimento della speranza sta il tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come «il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo», per cui «non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana». La cultura europea dà l'impressione di una «apostasia silenziosa» da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse".

Nel perdere la speranza e la finalizzazione, l'uomo perde concretamente la propria autonomia e autodeterminazione, l'uomo diventa strumento e perde il carattere di fine, come viene osservato a continuazione nel documento pontificio appena citato: "In tale orizzonte, prendono corpo i tentativi, anche ultimamente ricorrenti, di presentare la cultura europea a prescindere dall'apporto del cristianesimo che ha segnato il suo sviluppo storico e la sua diffusione universale. Siamo di fronte all'emergere di una *nuova cultura, in larga parte influenzata dai mass media*, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno. I segni del venir meno della speranza talvolta si manifestano attraverso forme preoccupanti di ciò che si può chiamare una «cultura di morte». Si diffondono nelle società attuali stili di vita imposti da pochissimi che pretendono di condizionare la vita degli altri per scopi di potere e di guadagno, attraverso tecniche di condizionamento del comportamento di massa, di totalitarismo mediatico ed economico, di fronte alle quali l'individuo isolato e privo del suo fondamento vero di autonomia e autodeterminazione, si ritrova completamente sprovvisto e soccombe. Si diffonde la mancanza chiara di coscienza della propria identità, e si diffonde la sensazione di essere ridotti a mero strumento di interessi di altri.

Il cristianesimo contiene la risposta autentica alla giusta autonomia dell'uomo nella relazione con Dio. Il cristianesimo rivela il Dio della libertà. Dio essendo pienamente autonomo e non avendo necessità di nulla, stabilisce relazioni libere. Soltanto un Dio pienamente libero e autonomo può permettere le altre libertà, e volere la comunione nell'amore. Si tratta del massimo livello di relazione, che non è di dominio e di appropriazione, ma di comunione, proprio come avviene nella comunione trinitaria. Se Dio non fosse la pienezza della libertà non sarebbe in grado di fare questo. Dio realizza la piena comunione solamente con coloro che lo vogliono liberamente, perché non ha bisogno di altro. Questa sua totale libertà però non va confusa con la concezione platonica e neoplatonica dell'Uno completamente chiuso in sé. Da un lato ci meraviglia il suo non scendere a compromessi per risultare gradevole all'uomo che non vuole; ma dall'altro ci turba ancora di più la sua debolezza nel lasciare che ciascuno prenda posizione nei suoi confronti come vuole; infine ci commuove il suo pieno coinvolgimento, la sua passione per l'uomo e il vederlo calato in mezzo a noi, come uno di noi per incontrarci e proporci il suo amore e la comunione di vita con Lui. Cristo mostrandosi debole di fronte ai prepotenti, ai falsi e agli insinceri, e non obbligandoli con la sua potenza al legame con Sé, rompe la relazione di necessità e di forza da loro immaginata, ed esprime la volontà di volere entrare in comunione soltanto con coloro che lo vogliono liberamente, con coloro che si aprono all'amore e che lo amano⁴. La relazione con il Dio personale trinitario, pertanto, rivelato dal Figlio di Dio, è una relazione che da una parte è insopprimibile, perché ardentemente voluta da Dio e profondamente desiderata dall'uomo, ma d'altra parte essa si realizza pienamente soltanto nella libertà.

⁴ La formula della consacrazione del Calice nella celebrazione eucaristica recitata in latino e in greco dice che il Sangue di Cristo è sparso "*pro multis*", per molti. La traduzione italiana "per tutti", accentua l'intenzione di salvezza universale del Redentore. Non deve però essere un'attenuazione della sua debolezza. Perché il Signore non vuole essere forte di necessità nella salvezza. Il Signore salva liberamente coloro che liberamente lo vogliono, anche se questo significa agli occhi del mondo "debolezza". Il demonio e i malvagi sono contenti perché pensano che in questo modo neutralizzano l'opera di salvezza del Signore. Essi sono convinti di poter dominare gli uomini con la forza e disprezzano la libertà e il dialogo perché non c'è l'esercizio della potenza; considerano impossibile portare gli uomini al vincolo di amore e al bene interpellando la loro libera volontà. Nel giorno del giudizio i loro pensieri si mostreranno vani, perché non rimarrà nulla della loro potenza. La libertà voluta dal Signore non deve tuttavia farci pensare ai salvati come ad una setta di pochissimi puri. Ancora una volta la loro debolezza contribuisce a garantire la vera natura di dono della salvezza, e la piena disponibilità per tutti coloro che lo vogliono.

L'autonomia e l'autodeterminazione nelle relazioni tra gli uomini.

La relazionalità della persona umana è data anche nei confronti degli altri esseri umani. Ogni uomo si presenta alla coscienza degli altri uomini come un assoluto da promuovere e rispettare, e anche come un compito ineludibile. Questo carattere necessario della relazionalità fra gli uomini costituisce la “famiglia umana”⁵. Gli uomini sono tutti ugualmente debitori della propria esistenza di fronte a Dio creatore, e di fronte al dono universale della salvezza, cioè della comunione con Lui come fine ultimo di ogni uomo: Dio ha rivelato di concedere la piena donazione del proprio Figlio a ciascun uomo, non soltanto ai migliori, o ad un gruppo razziale. Le relazioni degli uomini fra loro hanno come sfondo la loro comune relazione a Dio e la sostanziale uguaglianza di rispetto e di amore che Dio concede a ciascuno. La diversità dei doni concessi a ciascuno, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, è finalizzata al servizio di tutti, per il bene della famiglia umana, ma non riguarda l'essere personale di ciascuno, la cui dignità sostanziale è uguale. Nell'ordine della grazia si distingue l'eccellenza di coloro che si configurano a Cristo nell'ordine sacerdotale, ma questa differenza accentua ulteriormente per loro la dimensione del servizio.

L'autonomia di ciascuno nel vivere la relazione con gli altri, non può essere pensata come distanziamento, separazione, e tanto meno come rifiuto, eliminazione, discriminazione, o dominio. Non si tratta di “completa autonomia” di ciascuno “dagli altri”. Questo atteggiamento, chiamato “individualismo”, al contrario è segnale di poca autonomia, e di autodeterminazione sbagliata, perché risponde alla negazione della relazionalità, alla deformazione dell'egoismo⁶. Pertanto, l'esercizio della relazionalità fra gli uomini pienamente autonoma e responsabile da parte di ciascuno, ha la sua massima espressione nella giustizia, nell'amore, nella misericordia e nella solidarietà. I classici casi erronei di esercizio di autonomia e di autodeterminazione sono la dittatura, l'aborto e l'eutanasia. Non è possibile determinare la vita e la morte di un altro per proprio conto, per proprio vantaggio.

⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 53.

⁶ Laddove è prevalso il laicismo che prescinde da Dio è mancato il rispetto delle persone, e “di fronte alla fragilità della ragione i sistemi laici si sono rivelati deboli e facili vittime delle dittature” (Cfr. JOSEPH RATZINGER, “Europa, i suoi fondamenti spirituali”, in M. PERA, J. RATZINGER, *Senza radici*, Mondadori, Milano 2004, 62).

Pertanto nelle relazioni con gli altri uomini, ciascuno gode della "giusta autonomia" nell'ordine delle relazioni e dell'amore. Tale autonomia si accentua nei casi di dover perseguire il bene, nonostante la deviazione dal bene di altre persone.

L'autonomia e la vita

Sottolineiamo che la prima manifestazione dell'autonomia è la vita. La vita va affermata in Dio massimamente. La vita si definisce come autonomia, capacità di muovere sé verso il fine, verso la realizzazione. Dio è massimamente autonomo. La vita è maggiore quanto maggiore è l'autonomia. Gli esseri non viventi sono mossi e non si muovono per propria volontà. Gli esseri vivi partecipano della vita in gradi diversi, da un minimo ad un massimo. Gli esseri spirituali muovono sé e gli altri per raggiungere il fine, scegliendo i mezzi con atti liberi, quindi sono massimamente autonomi. Dio è massimamente vivo, perché massimamente autonomo.

La morte si definisce in rapporto alla vita, come la limitazione della vita, come la fine della vita. La morte uccide la vita, non si oppone direttamente all'essere, ma all'essere vivo. Dio è colui che è soltanto vivo, il Vivente, e Cristo con la resurrezione ha dimostrato che la morte non ha potere su di Lui. Cristo, vero Dio e vero uomo, estende anche all'umanità la partecipazione alla vittoria sulla morte.

Il grado più alto della vita è la vita spirituale: gli esseri spirituali, gli spiriti, sono più autonomi. La vita massima è in Dio, come abbiamo detto prima. E la pienezza di vita degli esseri spirituali è strettamente legata alla comunione con Dio, il Vivente, e alla comunione fra loro. Il rifiuto di Dio comporta una perdita di vita spirituale. Dalla rivelazione risulta pertanto che la vita, quanto più elevata, è maggiormente relazionale, maggiormente realizzata nella comunione con Dio e con le altre persone. La somma espressione della vita corrisponde alla somma comunione delle tre persone divine, che è l'unità di Dio. Questo vuol dire che la vita permanente e perfetta consiste nel perenne sostegno tra le persone, attraverso la piena donazione. La morte, contraria alla vita, è strettamente collegata con la rottura della comunione con Dio e con le altre persone.

Per quanto riguarda l'uomo, bisogna considerare la vita dello spirito intrecciata con la vita del corpo; l'armonia fra le due dimensioni è rotta dal peccato, e comporta la morte e il disfacimento del corpo, e la

depravazione della vita dello spirito, mediante la rottura della comunione con Dio e con le altre persone. La salvezza ristabilisce la pienezza di vita dello spirito nella comunione con Dio e con gli altri uomini e la resurrezione del corpo.

Tutte le creature sono in Dio come vita divina. Ciò vuol dire che anche le creature che in se stesse non hanno vita, in Dio sono espressione della sua vita, in quanto determinazione pienamente autonoma di Dio. Questo ci permette di pensare tutto il creato in funzione della vita, come un grande organismo vivente, espressione della vita divina. In questo modo lo vede la Bibbia, e proprio nella direzione di questa presentazione organica del cosmo, la microfisica e la microbiologia attuali hanno aperto talmente i confini tra non vita e vita, da aumentare la difficoltà di determinare davvero dove essa comincia.

Le creature che hanno un maggior grado di vita, maggiormente partecipano in se stesse di Dio come Egli è: sono esse stesse somiglianti a Dio, al modo dei figli, e quindi con una certa parità nei confronti di Dio.

Della stessa vita divina noi esseri umani partecipiamo *direttamente* con la grazia e ancora di più con il dono della *gloria*, fino a poter contemplare e godere direttamente di Dio, quindi con un grado di parità e di unione inaudito.

L'esistenza e la vita sono donate alle creature con la mediazione di Cristo, che è il Verbo di Dio; la creazione permane e giunge a pienezza nell'esistenza e nella vita in Cristo. Pertanto la vita non è manifestazione informe, ma ha un senso, una finalità, una intenzionalità propria della mente del Creatore: la vita è immediata e prima manifestazione del Verbo di Dio.

Così commenta Sant'Atanasio la creazione del mondo e la concessione della vita da parte di Dio:

“Dopo aver fatto tutte le cose per mezzo del Verbo eterno e aver dato esistenza alla creazione, Dio Padre non lascia andare ciò che ha fatto alla deriva, né lo abbandona a un cieco impulso naturale che lo faccia ricadere nel nulla. Ma, buono com'è, con il suo Verbo, che è anche Dio, guida e sostiene il mondo intero, perché la creazione, illuminata dalla sua guida, dalla sua provvidenza e dal suo ordine, possa persistere nell'essere. Anzi il mondo diviene partecipe del Verbo del Padre, per essere da questi sostenuto e non cessare di esistere. Ciò certamente accadrebbe se non fosse conservato dal Verbo, perché egli è «immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col

1,15); poiché per mezzo di lui e in lui hanno consistenza tutte le cose sia quelle visibili che quelle invisibili, poiché egli è il capo della Chiesa, come nelle Sacre Scritture insegnano i ministri della verità (cfr. Col 1,16-18).

L'onnipotente e santissimo Verbo del Padre, penetrando tutte le cose, e arrivando ovunque con la sua forza, dà luce ad ogni realtà e tutto contiene e abbraccia in se stesso. Non c'è essere alcuno che si sottragga al suo dominio. Tutte le cose da lui ricevono interamente la vita e da lui in essa vengono mantenute: le creature singole nella loro individualità e l'universo creato nella sua globalità⁷.

La vita infine è lo Spirito Santo, che è la vita del Padre e del Figlio. Lo Spirito Santo dà la vita, secondo l'effusione del Padre e del Figlio sulla creazione. La pienezza della vita, con la grazia e con il dono della gloria, è la partecipazione alla vita divina, allo Spirito Santo effuso nei nostri cuori. La vita dello Spirito Santo è massimamente autonoma e capace di autodeterminazione. "Ne senti la voce, ma non sai da dove viene, né dove va" (Gv 3,8). Non è limitata, è ricchissima, è incorruttibile.

L'autonomia e la morte

Senza intenzione di essere esaustivi, forniamo soltanto alcuni spunti di riflessione su questo tema.

Una bella immagine che descrive l'atto di creare da parte di Dio e la sua provvidenza è il suo sguardo. La creazione è al cospetto di Dio. Essere creati, permanere nell'essere, realizzarsi e vivere significa stare al cospetto di Dio, davanti al suo volto, davanti ai suoi occhi, sotto il suo sguardo. Se questo per le creature materiali e irrazionali è un elemento soltanto passivo, per l'uomo significa una relazionalità intenzionale meravigliosa e ricchissima, un incontro degli occhi, un guardarsi reciprocamente negli occhi.

Ricordiamo il bellissimo passo del profeta *Ezechiele* (16,5-14) che descrive come Dio fa vivere il popolo di Israele. Era come una neonata abbandonata che si divincolava nel suo sangue, senza speranza di sopravvivere. Il Signore passa accanto, la guarda e le dice: vivi e cresci. Sotto il suo sguardo, con la sua parola vive e cresce fino a diventare una donna meravigliosa. Era totalmente incapace di vivere

⁷ SANT'ATANASIO, "Discorso contro i pagani", *PG* 25, 79-83.

senza quello sguardo, senza quella parola. È assurdo per la creatura, per l'uomo, sottrarsi allo sguardo di Dio, alla presenza del suo volto. Dice il salmo 104: "nascondi il tuo volto: vengono meno; toglilo loro il respiro: muoiono". Il salmo 139 descrive con dettaglio la convenienza per l'uomo di una positiva collaborazione con Dio al cui cospetto si trova sempre, anche quando immagina di non esserlo. Non possiamo andare in nessun luogo senza che Dio sia là presente, in modo che non c'è un mondo privato in cui Dio non entra. Il colpevole e l'operatore del male pensa di sottrarsi allo sguardo di Dio: così tentarono di fare Adamo ed Eva (*Gen* 3,8-10); anche il libro di *Giona* narra che Giona volle sottrarsi allo sguardo di Dio, prima fuggendo in direzione contraria alla sua chiamata e alla sua volontà, e poi facendosi gettare in mare. Ma Dio era presso di lui ovunque, anche nel ventre della balena, e alla fine confermò di nuovo la sua missione.

Siamo chiamati come nostro destino finale a vivere al cospetto di Dio, a guardarlo in faccia, nella vita eterna (*IGv* 3,1-2), nella piena libertà e nell'amore. La fede è già una forma di guardare Dio nella fiducia e nell'amore, di restare al suo cospetto. Nel Vangelo di San Giovanni (cap. 9) si racconta la guarigione del cieco nato; colui che non può vedere è guarito e per primo guarda negli occhi il suo Signore con la fede. A proposito delle discussioni seguite al miracolo da parte dei farisei Gesù conclude facendo riferimento alla fede e della incredulità: "è per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi". Coloro che non vedono sono deboli e cercano la luce; pertanto sono disponibili per vedere. Coloro che pretendono di vedere, si costruiscono certezze proprie, ma non possono più vedere Dio.

Da questa presentazione della creatura sotto lo sguardo di Dio deriva la concezione biblica della morte. Per gli ebrei la morte era la condizione di chi è sottratto allo sguardo di Dio, proprio lo stato in cui noi non siamo più, e soprattutto Dio non c'è più per noi, e pertanto non serve più a niente restare. E questo avviene perché è stato Dio stesso a distogliere il suo volto, la sua preoccupazione e intenzionalità per quella creatura. Il morto è visto come definitivamente lontano da Dio. Dio non si prende cura del morto. La sua condizione non ha nessun interesse per Dio. Non vive veramente. Se rimane qualcosa è come un'ombra, nello Sheol. Ma Dio non se ne occupa. Questa è la percezione dei morti per gli ebrei dell'Antico Testamento. La morte è la lontananza da Dio.

Nel libro della Genesi la morte è introdotta per volontà di Dio come un castigo, che pone rimedio al male compiuto dall'uomo (*Gen* 3,19). Dio delimita la vita dell'uomo sulla terra per impedire che il male da lui compiuto dilaghi ulteriormente (*Gen* 6,3). Egli stesso decide e procura la morte dei malvagi con il diluvio universale (*Gen* 6,5-7).

Nel libri sapienziali affiora la difficoltà di comprendere la contraddizione tra Dio e la morte, soprattutto perché la morte mette in evidenza la debolezza di Dio. Si dice con chiarezza l'intenzione originaria di bene e di esistenza da parte di Dio, e che Egli non ha creato la morte; si dice che il demonio ha introdotto la morte per invidia⁸; si dice che i malvagi, coloro che vogliono il male, invocano su di sé la morte e denigrano la fiducia in Dio. Essi cercano soltanto il proprio vantaggio nella vita terrena, vanno verso la morte e non hanno speranza in Dio. Invece i giusti, coloro che sono fedeli a Dio, proprio per il fatto che Dio non ha intenzione di morte, da una parte sono custoditi da Dio in questa vita per più tempo e con minori mali; e poi sono condotti da Dio in un altro luogo proprio per salvarli dalla malvagità. Si pone il tema del destino dell'uomo dopo la morte e attraverso la morte. Non ci sono ancora risposte precise, ma una speranza di riposta custodita nel mistero di Dio che è buono e giusto. Si sottolinea molto che la morte è un castigo e una misura di punizione contro i malvagi, e si fanno tentativi di capire come sarà possibile per gli amici di Dio sfuggire alla morte o in che modo la morte diventi un guadagno per loro. Sebbene in questi testi il rapporto con Dio sia intriso prevalentemente della considerazione del guadagno e dei favori da ricevere da Dio, tuttavia si coglie con chiarezza un Dio che vuole il bene e la vita.

L'allusione ai malvagi e al demonio riporta tutto il tema dell'uso della morte da parte del demonio e dei malvagi. La morte è inizialmente un rimedio da parte di Dio, un freno al male, subito dopo il peccato originale, che dilaga fra gli uomini come successione di peccati sempre più grandi. Il demonio e coloro che si fanno tentare da lui però, utilizzano la morte per l'effetto contrario, ovvero per propagare il peccato e il male. Caino uccide Abele, e usa per la prima volta la morte per peccare, per compiere il male. Da allora in poi si diffonde la morte come strumento di peccato. Inoltre il demonio si appropria del

⁸ *Sap* 2,23-24: "Si Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto a immagine della propria natura. Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono".

“dopo morte”, per tenere gli uomini peccatori lontani da Dio, sotto il suo potere. La situazione dell’uomo dopo la morte, prima di Cristo, è descritta dai padri della Chiesa, sulla base della teologia neotestamentaria, come una prigione nella quale il demonio mantiene rinchiusi tutti gli uomini. L’apostolo Pietro scrive nella sua prima lettera (*IPt* 4,18-20) che “Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo ma reso vivo nello spirito. E nello spirito andò a portare l’annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere”. Quelle anime erano state fatte morire come al tempo del diluvio universale. Il demonio con la sua malvagità, l’inganno e la violenza, ha vinto Dio proprio mediante la morte. Dio introducendo la morte si rende debole: non soltanto perché ha concesso la libertà e quindi ha permesso il peccato, fino al punto di dover limitare l’autonomia dell’uomo mediante la morte per non fargli compiere tanto male; ma anche si rende debole perché questo rimedio viene strumentalizzato dal demonio e dai malvagi per la definitiva sconfitta di Dio.

Soltanto Cristo ribalta questo stato di cose, e questa funzione della morte. Egli svela il senso della morte e la trasforma nello strumento della salvezza, e nel momento d’incontro definitivo con Dio, di presenza davanti a Dio senza ostacoli, e quindi nel passaggio alla vita piena, al cospetto di Dio. Gesù Cristo realizza questo miracolo con la resurrezione; entra nella morte e nella morte vive, nella morte non si allontana dal Padre, ma viene pienamente vivificato dal Padre, nella comunione con Lui.

Oramai la morte non si vede più come la definitiva separazione da Dio, anzi nella cultura cristiana è vista come l’accesso all’incontro con Dio. La morte cristiana supera tutta la parte negativa e diventa passaggio alla vita vera e piena. Dobbiamo crederlo e predicarlo, perché è la più grande novità apportata da Gesù Cristo.

La morte in questo senso è un tuffo nella fiducia in Dio⁹. Nessuno può riscattare la propria vita, dare qualcosa a cambio di essa; non abbiamo nulla nelle mani, non abbiamo potere contrattuale: né sapienza, né forza, né fatti, niente assolutamente. L’incontro con Dio avviene nella piena libertà e responsabilità. Viviamo la radicalità più totale, in quel momento, della nostra condizione di creature libere, per un incontro solamente personale, di amore: non abbiamo potere di forzare a nostro piacimento.

⁹ Cfr. *Salmo* 49; *Mt* 16,26.

Questa situazione della morte è bene illustrata nella parabola del *ricco epulone e il povero Lazzaro* (Lc 16,19ss). Il ricco epulone morì ricco e stimato, ma si vide chi era in realtà, un egoista, un malvagio, un approfittatore, nonostante tutti lo riverissero a causa dei suoi soldi, e fu rifiutato da Dio. Lazzaro al contrario, le cui apparenze erano ben altre, era un santo, un giusto, e fu amato da Dio. Il ricco volle allora tornare indietro, ma non poté, non aveva più autonomia: la potenza, la forza e la ricchezza, fondamento della sua autonomia e sicurezza, non contano nulla. E nella parabola rimane molto chiaro che ci vengono date tutte le opportunità, e non possiamo lamentarci di non averle avute. Egli vuole mandare avvisi ai propri fratelli, ma gli viene risposto che hanno già i Profeti, e che li ascoltino; il problema di quelli, come è stato il suo, è il cuore che non è libero di ascoltare, poiché anche se risuscitasse un morto non crederebbero; e qui Cristo allude a se stesso. Cristo identifica sé stesso alla figura del povero Lazzaro, che da risorto sarebbe dovuto tornare ad ammonire i fratelli del ricco epulone. Cristo non nasconde la povertà e il rifiuto durante la sua vita terrena, e mette in preventivo la debolezza della sua resurrezione dai morti di fronte alla libertà umana, con il possibile rifiuto di chi ha il cuore chiuso. La morte però diventa con Cristo la grande opportunità di amare, di essere liberi di amare, di essere liberi per una comunione vera con Dio e con tutti gli altri uomini, in una dimensione di pienezza e di felicità, che ora noi non possiamo immaginare fino in fondo, ma per la quale possiamo veramente prepararci.

Summary: *The author presents a Christian theological approach to the issue of autonomy and self-determination. God has the greatest autonomy and it is He who determines himself and all creatures. Furthermore, God is Trinity, a unity of three persons, totally lacking in any self-centeredness or individualism. God creates man in His image, so also in man, as a "person", we can recognize the characteristics of autonomy and self-determination, in the appropriate degree. Being in relationship with God is absolutely necessary to man, but the latter, as a person, is able to assume and freely welcome this relationship and to collaborate with God in bringing it to perfection. This perfect relationship is a gift from God, thanks to God's emerging from Himself to meet man. Practical atheism in the western world understands the freedom of man as full autonomy from God. Christianity instead reveals the God who gives life and freedom, and therefore, autonomy, which is the characteristic of living beings. Human freedom is realized in communion with God, who gives life out of love, and only in this way it is realized in communion with others. In the divine life itself we humans participate directly in grace and still more in the gift of glory. Death, which seems a limit to human freedom, has been transformed by Jesus*

Christ into the time of the definitive encounter with God, and then in the transition to life in its fullness in the sight of God.

Parole chiave: autonomia, autodeterminazione, persona, libertà, ateismo, relazione, relazionalità, vita, morte.

Key words: autonomy, self-determination, person, freedom, atheism, relationship, relatedness, life, death.